

QUADERNO N° I

NOVEMBRE 2005

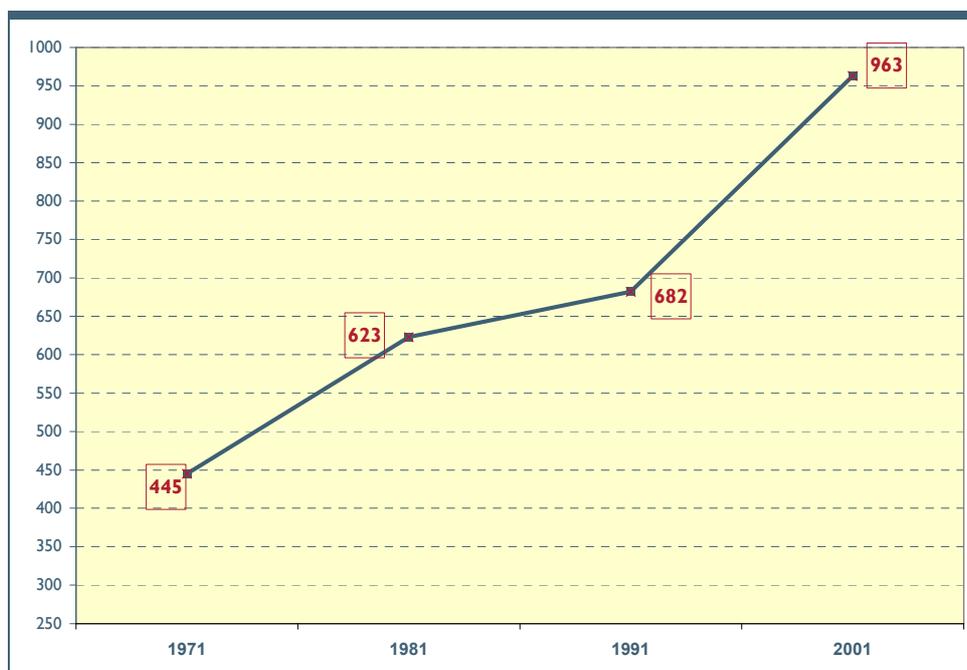


FONDAZIONE  
EDISON

Approfondimenti statistici

# I distretti motore della crescita

Dinamica del numero di medie imprese in un campione di 20 distretti industriali italiani: 1971 - 2001



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

L'intervento a favore dei distretti industriali inserito dal ministero dell'economia nella Finanziaria 2006 ha l'intento di eliminare alcune inefficienze di sistema che penalizzano la competitività dei distretti industriali italiani. La rilevanza di tale azione si ritrova nei significativi numeri che scaturiscono dalle statistiche sul made in Italy. In particolare, i distretti industriali specializzati nei settori del made in Italy

- contribuiscono positivamente al saldo della bilancia commerciale italiana, compensando i deficit prodotti dagli altri settori e dall'energia.
- svolgono il significativo ruolo di incubatori di medie imprese industriali: è dai territori e dalle attività a forte strutturazione distrettuale che si genera il maggior numero di medie imprese manifatturiere.

In questo Quaderno illustreremo questi principali contributi dei distretti industriali all'economia italiana, risultati di una indagine che la Fondazione Edison ha presentato al Forum internazionale sulle piccole e medie imprese organizzato da Confindustria a Prato il 14-15 ottobre 2005.

**Autore**  
**Marco Fortis**

**Sommario**

I distretti motore della crescita	2
I distretti e l'export	3
I distretti come "incubatori" di medie imprese	16

Registrazione Tribunale di Milano  
n° 919 del 2 dicembre 2005

# I DISTRETTI MOTORE DELLA CRESCITA

L'attenzione rivolta ai distretti industriali dalla Finanziaria 2006 impostata dal Ministro dell'Economia Tremonti è meritevole. L'articolo 53 della Finanziaria si propone di intervenire a sostegno dei distretti sotto 4 profili (fiscaltà, finanza, adempimenti amministrativi, ricerca e sviluppo) con l'intento innovativo di accrescere l'efficienza delle imprese distrettuali e di ridurre alcuni oneri o difficoltà che ne penalizzano l'azione. Occorreranno probabilmente del tempo e qualche esperimento pilota sul territorio per capire se la politica riuscirà davvero ad inserire il turbo nel motore dei distretti. Ma l'importante è aver messo a fuoco l'idea e finalmente partire con un progetto organico, cercando di evitare degenerazioni burocratiche nell'interfaccia tra economia reale e politica che sono state spesso in passato un limite dei distretti "amministrativi". Quello dei distretti è inoltre un classico tema *bipartisan*, come prova, ad esempio, l'interesse che ad essi viene rivolto dal Gruppo interparlamentare per la sussidiarietà. E' perciò auspicabile che sulle azioni di sostegno e rilancio dei distretti possa esservi un'ampia collaborazione tra le forze politiche nell'interesse del Paese.

Ma perché è importante ragionare di distretti e cercare di aiutarli a funzionare meglio? Innanzitutto perché essi rappresentano una porzione assai rilevante della nostra economia. Nel 2001 i 199 distretti Istat contribuivano grosso modo per il 27% al valore aggiunto di tutte le attività economiche italiane, al 38% del valore aggiunto industriale (incluse le costruzioni) e al 44% dell'occupazione manifatturiera (Tabella I).

Dunque numeri assai significativi. Tuttavia, nella

confusione che spesso ha alimentato negli ultimi tempi il dibattito sulla crisi economica italiana c'è chi ha sostenuto che il modello dei distretti industriali sarebbe in crisi. Al contrario, noi riteniamo che non vi sia una crisi del modello organizzativo-produttivo dei distretti in quanto tale, bensì una situazione di obiettiva difficoltà di alcuni settori tradizionali dell'area "Moda" (tessile-abbigliamento, calzature, oreficeria-gioielleria, occhialeria) ed in parte dell'"Arredo-casa" (principalmente mobili e pietre ornamentali) particolarmente esposti alla concorrenza asimmetrica e sleale asiatica. Tali settori e i loro distretti non vanno "abbandonati" – come alcuni sbrigativamente hanno suggerito – bensì tutelati nel breve-medio termine dall'aggressività cinese con opportune misure europee e nazionali (marchio di origine obbligatorio sui prodotti importati nella UE, dazi compensativi antidumping, rispetto dell'Accordo UE-Cina sul tessile senza ulteriori concessioni a Pechino e ai traders nordeuropei, lotta alla contraffazione, ecc.), favorendo nel contempo la parziale riconversione produttiva delle imprese più deboli e meno strutturate. Per il resto, in altri settori manifatturieri italiani il modello dei distretti industriali continua a funzionare discretamente, non solo per le sinergie tra le imprese delle filiere, ma anche perché i distretti operano come potenti "incubatori" di aziende leader. A riprova di quanto affermiamo illustreremo in questo Quaderno due dei principali risultati di una indagine che la Fondazione Edison ha presentato al Forum internazionale sulle piccole e medie imprese organizzato da Confindustria a Prato il 14-15 ottobre 2005.

**Tab. I - Peso dei 199 Distretti Istat nell'economia italiana: anno 2001**

		<b>Valori assoluti</b>	<b>Peso % sul totale Italia</b>
Valore aggiunto di tutte le attività economiche	miliardi di euro	310	27%
Valore aggiunto industriale (incluse le costruzioni)	miliardi di euro	120	38%
Addetti manifatturieri	milioni	2,2	44%
Export manifatturiero (*)	miliardi di euro	90	46%

\* Stime 1996

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

## I DISTRETTI E L'EXPORT

Il primo punto riguarda il contributo del territorio alla bilancia commerciale italiana. Il commercio estero tutto sommato è una delle cose che funzionano meglio nella nostra economia, su cui invece gravano pesanti "fardelli" (come ad esempio il debito pubblico) che non affliggono altri Paesi in misura simile alla nostra. Guai, dunque, se anche nell'export cominciassimo ad andare male. E' evidente che anche in questo campo non sono tutte rose e fiori, ma, nonostante l'aggressiva concorrenza cinese su molti prodotti di nostra specializzazione e l'esplosione della "bolletta energetica", la bilancia commerciale italiana mostra di reggere piuttosto bene. Nei primi sei mesi del 2005 abbiamo avuto un passivo globale di 6,8 miliardi di euro (Tabella 2). Nello stesso periodo il deficit commerciale della Francia (che ha il

nucleare) è risultato il doppio del nostro e quelli della Spagna e del Regno Unito rispettivamente 5 e 6 volte più grandi. L'interscambio con l'estero degli USA, dal canto suo, è ormai in profondo rosso. Solo la Germania, tra i grandi Paesi europei, ha un forte attivo commerciale, ma sta esportando nell'Est europeo e in Asia oltre che prodotti anche molte fabbriche, generando al proprio interno maggiori profitti per le sue grandi multinazionali che hanno delocalizzato ma anche una forte disoccupazione e un diffuso malcontento sociale.

Nel primo trimestre del 2005, inoltre, in base a prime stime dell'ICE anche la Germania ha perso oltre un punto di quote di commercio mondiale a valori correnti rispetto al primo trimestre 2004, mentre l'Italia ha perso solo lo 0,1% (Tabella 3).

**Tab. 2 – Bilancia commerciale di alcuni Paesi dell'Unione Europea (miliardi di euro)**

	Periodo gennaio-giugno	
	2004	2005
Francia	- 4,0	- 13,9
Regno Unito	- 49,9	- 47,5
Spagna	- 25,0	- 34,7
Germania	85,3	83,5
Italia	- 3,9	- 6,8

Fonte: Eurostat

**Tab.3 - Esportazioni di beni in % delle esportazioni mondiali a valori correnti: 2004 - 2005**

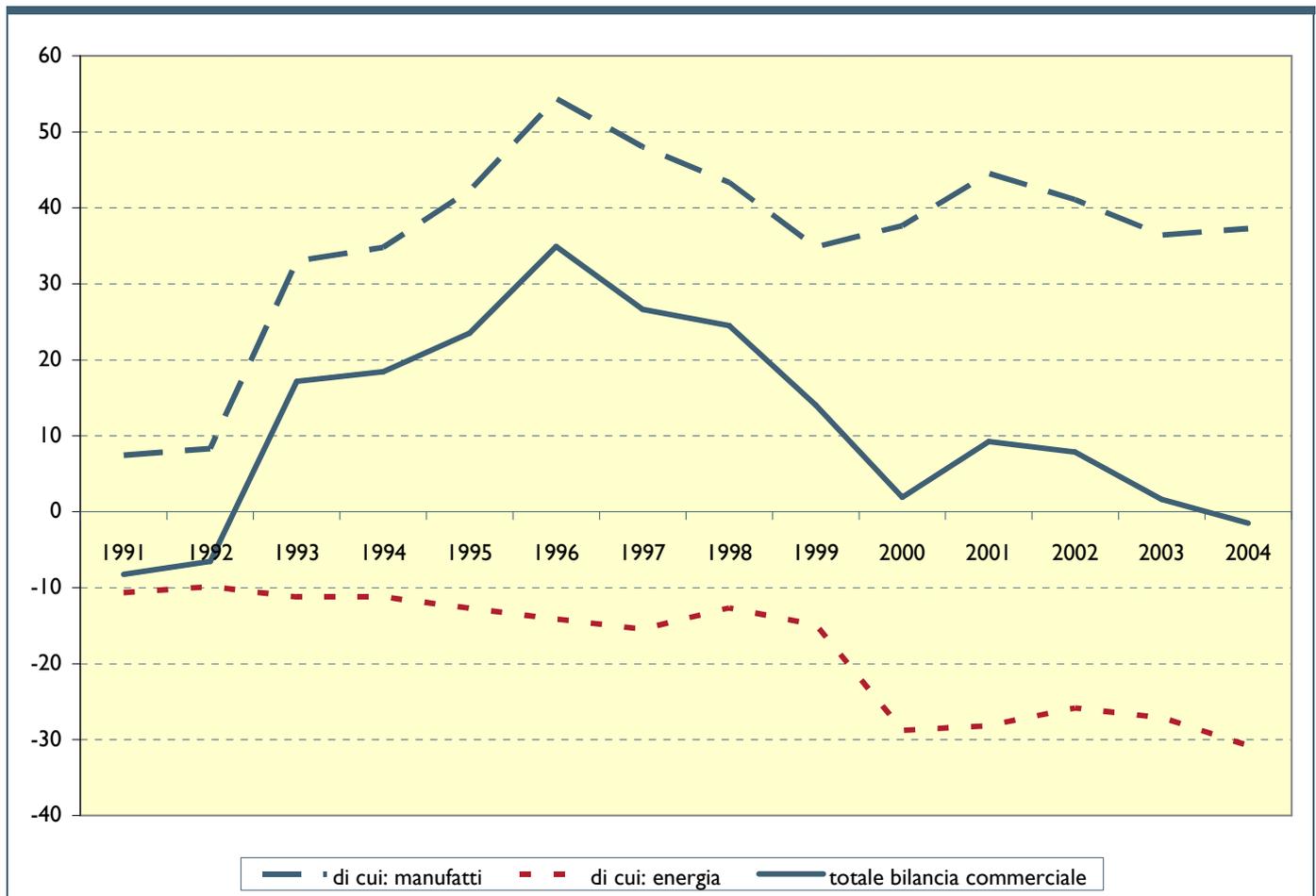
	Periodo gennaio-marzo		
	2004	2005	variazioni %
Italia	3,8	3,7	- 0,1
Francia	5,4	5,0	- 0,4
Regno Unito	3,9	3,7	- 0,2
Germania	10,7	9,6	- 1,1
Giappone	6,5	6,4	- 0,1
Cina	5,6	7,1	1,5
Russia	1,7	2,1	0,3

Fonte: Ice

Nonostante molti commentatori e studiosi vagheggino un futuro del nostro Paese nel terziario avanzato o in altri improbabili settori, non ci stancheremo mai di ripetere che è il manifatturiero la nostra forza, assieme al turismo e ai prodotti tipici della nostra agricoltura. Basti pensare che nel 2004, senza il peso della “bolletta energetica”,

l'Italia ha presentato un saldo attivo con l'estero per i prodotti trasformati e manufatti di oltre 37 miliardi di euro all'interno del quale quello dei settori industriali specializzati del “made in Italy” (moda, arredo-casa, meccanica e alimentare) è stato di ben 74,5 miliardi (Figura 1).

**Figura 1. - Dinamica della bilancia commerciale italiana: anni 1991 - 2004**  
(miliardi di euro)

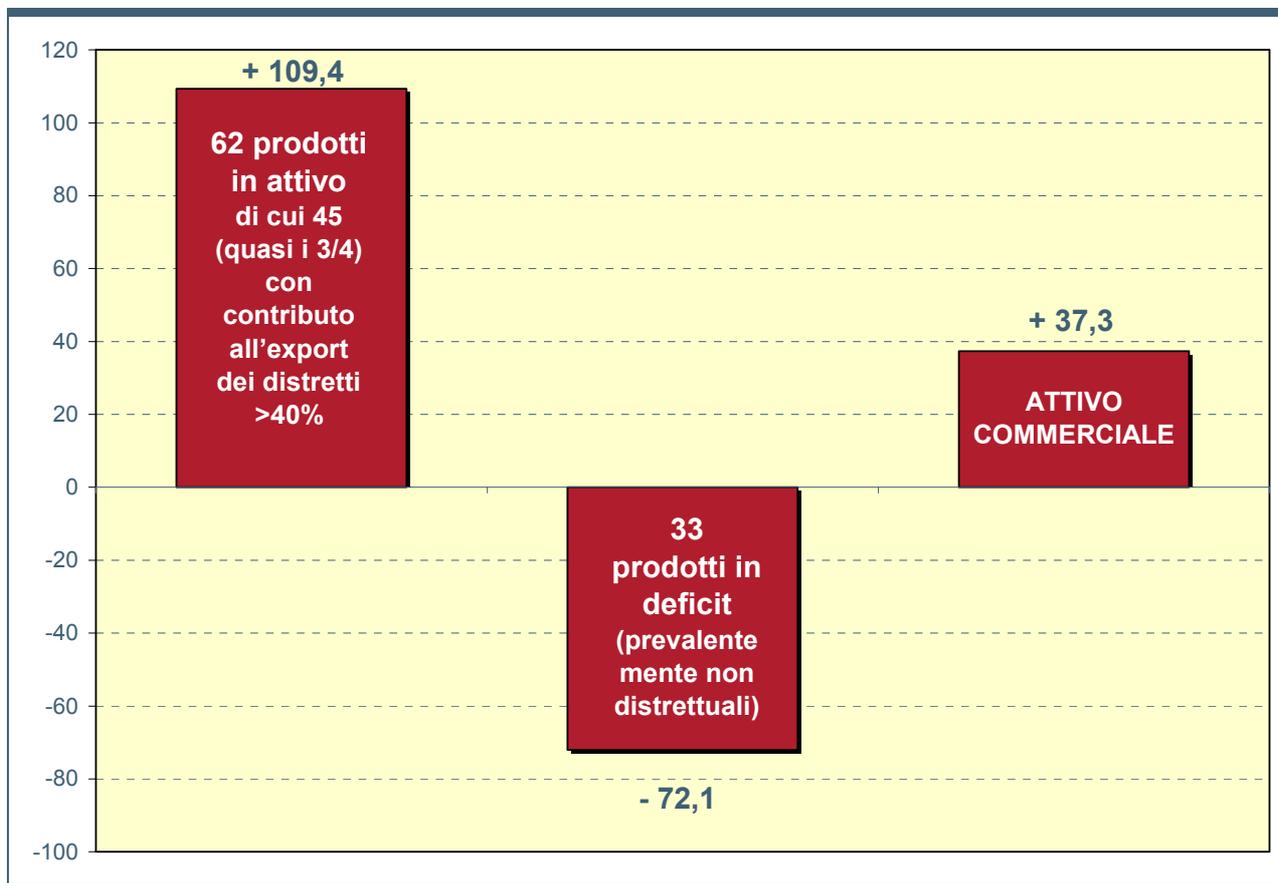


Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

Se poi guardiamo alla composizione del saldo manifatturiero nazionale del 2004, possiamo notare che esso si compone di 62 gruppi di prodotti in attivo (per 109,4 miliardi di euro) e di 33 gruppi di prodotti in deficit (per 72,1 miliardi). E' importante sottolineare che dei 62 prodotti in attivo con l'estero, ben 45 (cioè quasi i 2/3) presentano un contributo all'export da parte dei 199

distretti Istat superiore al 40%, con punte particolarmente elevate nei prodotti classici del "made in Italy", dove il peso dei distretti nelle esportazioni raggiunge il 60-70% come per tessuti, piastrelle, gioielli, macchine agricole, maglie e calze, pelli conciate, mobili, calzature, rubinetteria, ecc. (Figura 2 e Tabella 4).

**Figura 2. - Saldo della bilancia commerciale manifatturiera italiana: anno 2004 (milioni di euro)**



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

**Tab. 4 - Contributo dei distretti italiani ai primi 30 prodotti manifatturieri per saldo attivo commerciale con l'estero**

Contributo all'export dei distretti	Numero di prodotti	Prodotti
> 70%	6	Tessuti, piastrelle, gioielli, macchine agricole, maglieria, pelli conciate
> 60%	7	Mobili, calzature, tubi, articoli di carta e cartone, articoli di coltelleria e utensili, altri prodotti tessili, cisterne e caldaie per riscaldamento centrale
> 50%	4	Macchine per impieghi speciali, altri prodotti in metallo, articoli di abbigliamento, macchine utensili
> 40%	5	Altre macchine per impiego generale, apparecchi per l'energia meccanica, apparecchi per uso domestico, pietre ornamentali, elementi da costruzione in metallo
In totale 22 prodotti sui primi 30 per saldo commerciale attivo presentano un contributo all'export dei distretti > 40%		

Fonte: stime della Fondazione Edison su dati Istat

## I DISTRETTI COME “INCUBATORI” DI MEDIE IMPRESE

Ma c'è un altro aspetto che mette in luce l'importanza del territorio e dei distretti per l'economia del nostro Paese. Grazie alle puntuali ricerche di Mediobanca-Unioncamere è balzato alla ribalta negli ultimi anni il tema delle medie imprese industriali. Qualcuno equivocando ha concluso frettolosamente che le medie imprese rappresenterebbero una sorta di “nuova Italia manifatturiera”, intesa come evoluzione o radicale superamento della “vecchia Italia manifatturiera” identificata nei settori tradizionali del “made in Italy” e nei distretti industriali. Ma sono stati gli stessi estensori dei rapporti Mediobanca-Unioncamere a precisare che “in totale, le produzioni del made in Italy costituiscono i sette decimi del fatturato e quasi l'80% delle esportazioni complessive delle medie imprese”. Se dunque vi potrà essere davvero una “nuova Italia manifatturiera”, fatta di tante medie imprese capaci di affrontare le agitate acque del mare della globalizzazione, essa non uscirà certamente da un cappello a cilindro, ma dai settori e dai territori in cui siamo realmente forti. E solo grazie all'humus dei distretti, forse, riusciremo a raggiungere un obiettivo minimamente significativo.

Sono i dati a parlare. Chiariamo innanzitutto che tra il censimento 1991 e quello del 2001 le grandi imprese manifatturiere con oltre 500 addetti sono diminuite in Italia da 632 a 579 (meno 53 unità), mentre il saldo del numero delle medie imprese (la nostra definizione adotta l'intervallo da 50 a 499 addetti) è cresciuto a livello nazionale solo di 305 unità. Le medie imprese sono infatti passate da 11.505 nel 1991 a 11.810 nel 2001. Dunque crescere si può, ma è un risultato non scontato né facile da raggiungere in termini quantitativi globali (Tabella 5).

Se analizziamo ora il fenomeno della crescita dimensionale delle aziende italiane disaggregandolo a livello di dati provinciali, possiamo osservare che nel periodo 1991-2001 62 province hanno accresciuto il loro rispettivo numero di medie imprese manifatturiere con un contributo incrementale complessivo di 889 unità al saldo nazionale, mentre altre 41 province hanno visto diminuire il loro numero totale di medie imprese di 584 unità (Tabella 6).

Le province che hanno mostrato la più forte crescita del numero di medie imprese manifatturiere sono proprio quelle in cui è più forte l'apporto dei distretti e dei settori

**Tab. 5 - Dinamica delle imprese manifatturiere In Italia: 1991 - 2001 (numero imprese)**

	1991	2001	Variazione
Piccole imprese (1 - 49 addetti)	540.197	530.487	- 9.710
Medie imprese (50 - 499 addetti)	11.505	11.810	305
Grandi imprese (oltre 500 addetti)	632	579	- 53

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

**Tab. 6 - Variazioni del numero delle medie e grandi imprese manifatturiere in Italia nel periodo 1991 - 2001 calcolate su base provinciale**

<b>MEDIE IMPRESE</b> (saldi calcolati sui totali provinciali)	<b>GRANDI IMPRESE</b> (saldi calcolati sui totali provinciali)
<p>Medie imprese in più +889</p> <p>Medie imprese in meno -584</p> <p>Saldo +305</p>	<p>Grandi imprese in più +34</p> <p>Grandi imprese in meno -87</p> <p>Saldo - 53</p>

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

tipici del “made in Italy”. Tra le prime 15 province più generatrici di nuove medie imprese figurano infatti ben 10 province del cosiddetto “Club delle 15 province più manifatturiere” d’Italia sorte in seno a Confindustria (Treviso, Brescia, Bergamo, Vicenza, Pordenone, Reggio Emilia, Ancona, Mantova, Modena e Prato), nelle quali il peso delle attività distrettuali è assai rilevante, più altre tre province a forte strutturazione distrettuale (Pesaro e Urbino, Forlì-Cesena, Bari) (Tabella 7). Mentre tra le 15

province che hanno fatto registrare il maggior calo del numero delle medie imprese figurano soprattutto le grandi province metropolitane (Milano, Roma, Firenze, Genova, Napoli, Torino e Palermo), dove la realtà distrettuale è pressoché assente ed il tessuto industriale si sta assottigliando, oltre a due province (Como e Varese) in cui la crisi del tessile già negli anni '90 è stata particolarmente forte, con una sensibile riduzione del numero di medie imprese in questo settore (Tabella 8).

**Tab. 7 - Province che hanno creato il maggior numero di medie imprese**

Pos.	Province	Numero imprese
1.	Treviso	+ 76
2.	Brescia	+ 72
3.	Bergamo	+ 55
4.	Vicenza	+ 51
5.	Pesaro Urbino	+ 44
6.	Teramo	+ 39
7.	Bari	+ 32
8.	Pordenone	+ 27
9.	Forlì-Cesena	+ 25
10.	Reggio Emilia	+ 23
11.	Ancona	+ 22
12.	Mantova	+ 21
13.	Modena	+ 21
14.	Prato	+ 20
15.	Padova	+ 19

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

**Tab. 8 - Province che hanno fatto registrare il maggior calo di medie imprese**

Pos.	Province	Numero imprese
1.	Milano	- 145
2.	Varese	- 61
3.	Roma	- 51
4.	Firenze	- 38
5.	Genova	- 32
6.	Napoli	- 27
7.	Como	- 26
8.	Torino	- 25
9.	Palermo	- 23
10.	Latina	- 20
11.	Lucca	- 20
12.	Pavia	- 13
13.	La Spezia	- 9
14.	Frosinone	- 8
15.	Foggia	- 7

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

Nel complesso, sull'arco dell'ultimo decennio coperto dai censimenti Istat il "Club delle 15 province più manifatturiere" ha prodotto 317 medie imprese in più, grazie soprattutto all'aumento del numero delle aziende di medie dimensioni nelle specializzazioni distrettuali della meccanica, del mobilio, degli articoli in materie plastiche e di altri comparti. Tale aumento ha globalmente più che

compensato la cessazione di attività (o la delocalizzazione all'estero) di molte medie e grandi imprese tessili. Prova ne è il fatto che nelle 15 province analizzate 281 nuove medie imprese sono state generate da un campione di soli 20 distretti non appartenenti al settore tessile-abbigliamento (Tabella 9 e Figura di copertina).

**Tab. 9 - Distretti delle 15 province più manifatturiere con forte crescita del numero delle "medie imprese": 1971 - 2001 (numero di imprese con addetti da 50 a 499)**

	<i>Province distrettuali e settori</i>	<i>1971</i>	<i>1981</i>	<i>1991</i>	<i>2001</i>	<i>Variazioni 1971-2001</i>	<i>Variazioni 1991-2001</i>
1	Ancona - elettrotecnica, elettronica e tlc	4	10	17	21	17	4
2	Bergamo - apparecchi elettrici	13	19	18	32	19	14
3	Bergamo - articoli gomma e plastica	16	26	38	56	40	18
4	Bergamo - macchine impieghi speciali	16	26	27	33	17	6
5	Brescia - articoli gomma e plastica	15	18	16	29	14	13
6	Brescia - macchine energia meccanica	18	23	27	38	20	11
	Brescia - stampaggio metalli	1	10	8	14	13	6
	Brescia - trattamento metalli	2	8	11	23	21	12
7	Modena - biomedicale	0	3	8	9	9	1
8	Modena - macchine impiego generale	8	8	16	31	23	15
9	Novara - macchine energia meccanica	9	20	24	28	19	4
	Novara - stampaggio metalli	0	2	0	1	1	1
	Novara - trattamento metalli	4	1	0	3	-1	3
10	Pordenone - mobilio	41	50	45	53	12	8
	Pordenone - legno	9	8	8	11	2	3
11	Reggio Emilia - macchine energia meccanica	7	16	23	25	18	2
	Reggio Emilia - macchine impiego generale	2	4	6	24	22	18
	Reggio Emilia - stampaggio metalli	0	3	3	8	8	5
	Reggio Emilia - trattamento metalli	2	8	6	11	9	5
12	Treviso - mobilio	69	74	70	87	18	17
	Treviso - legno	14	19	20	33	19	13
13	Treviso - articoli gomma e plastica	5	21	18	26	21	8
14	Treviso - apparecchi uso domestico	8	11	6	14	6	8
15	Varese - articoli gomma e plastica	36	33	35	41	5	6
16	Vicenza - articoli gomma e plastica	7	17	23	34	27	11
17	Vicenza - cuoio	23	33	36	52	29	16
18	Vicenza - oreficeria e gioielleria	18	16	27	34	16	7
19	Vicenza - prodotti in metallo	25	32	36	57	32	21
	Vicenza - macchine e apparecchi non elettrici	59	76	80	99	40	19
20	Vicenza - apparecchi elettrici	14	28	30	36	22	6
	<b>TOTALE</b>	<b>445</b>	<b>623</b>	<b>682</b>	<b>963</b>	<b>518</b>	<b>281</b>

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

In questi 20 distretti le medie imprese manifatturiere sono più che raddoppiate tra il 1971 e il 2001, con una forte accelerazione del fenomeno tra il 1991 e il 2001. Ma in quest'ultimo decennio anche in alcuni importanti distretti tessili, come ad esempio Prato, il numero delle medie

aziende è cresciuto. Dunque è dai distretti e dal territorio, dove ancora vi sono grandi giacimenti di imprenditori e di voglia di fare impresa, che bisogna ripartire se si vuole davvero far ripartire l'Italia.



FONDAZIONE  
EDISON

### **Approfondimenti Statistici**

QUADERNO N° 1, NOVEMBRE 2005

Coordinamento scientifico: Marco Fortis

Direttore Responsabile: Beatrice Biagetti

Redazione: Stefano Corradini, Monica Carminati, Cristina Poli, Cristiana Crenna

Realizzazione grafica: Stefano Corradini

Registrazione Tribunale di Milano n° 919 del 2 dicembre 2005

Direzione, Redazione, Amministrazione:

Foro Buonaparte, 31 - 20121 Milano

Tel. +39.02.6222.7455

Fax. +39.02.6222.7472

<mailto:info@fondazioneedison.it>

<http://www.fondazioneedison.it>